Vosso amigo e irmão em Cristo Francisco

Vosso amigo e irmão em Cristo Francisco

Vostro amico e fratello in Cristo Francisco

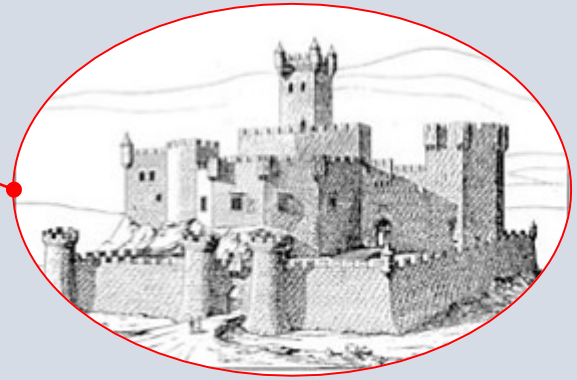
Mi presento:

Mi chiamo Francisco de Jaso y Azpilicueta, per gli amici Francisco Javier.

Sono nato in Navarra, vicino al fiume Aragona, in una valle austera adiacente ai Pirenei.

In questo luogo si trovava il Castello di Javier.

Affiancato da quattro alte torri, protetto da spesse mura e da un profondo fossato pieno d'acqua, attraversato da un ponte levatoio.



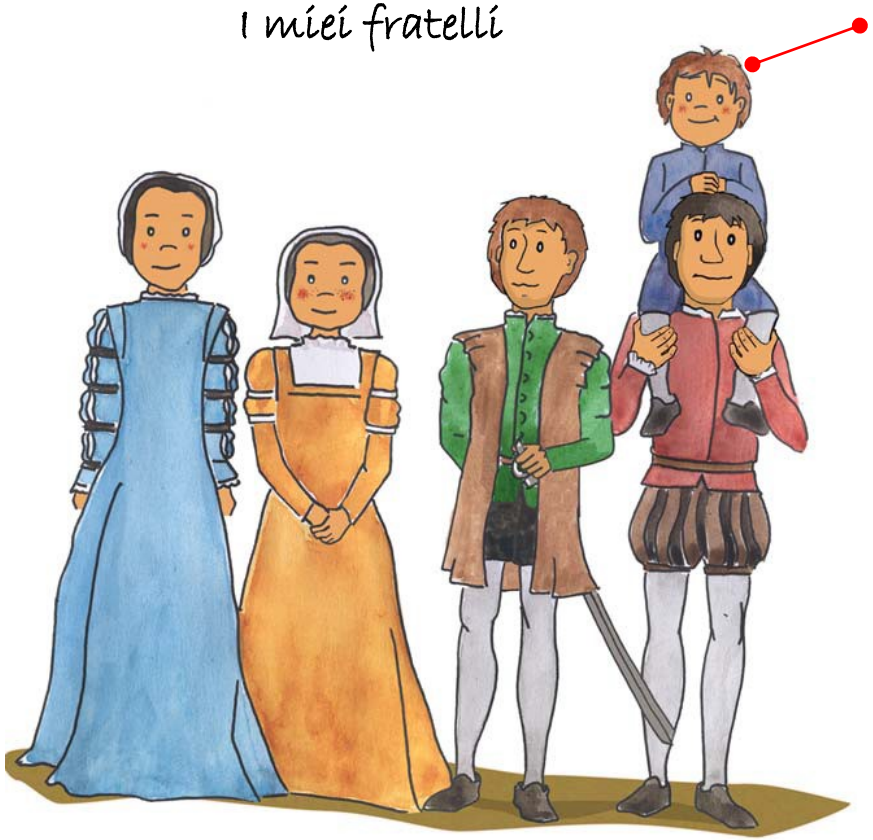
La mia famiglia:

I miei genitori

Juan de Jaso Atondo e María Azpilcueta Aznárez

Mio padre ha studiato all'Università di Bologna (Italia) dove ha conseguito il dottorato in Giurisprudenza.
Tornato in Navarra, ricoprì importanti incarichi nell'amministrazione del Regno di Navarra: Camera dei Conti, Corte Reale e Consiglio Reale. Fu un fedele collaboratore degli ultimi re di Navarra, e fu anche rappresentante della nobiltà.
Nel 1483 sposò mia madre María Azpilcueta Aznárez, erede di questo lignaggio, che portò alla famiglia il castello e le terre di Javier.

I miei fratelli



Magdalena e Ana Miguel e Juan

Dal loro matrimonio di Juan nacquero cinque figli: Maddalena, Ana, Miguel, Juan ed io Francisco.
Maddalena era una dama di Isabella la Cattolica, regina di Castiglia.
Due anni prima della mia nascita è entrata come suora nel Convento delle Clarisse di Gandía (Valencia) di cui è stata Badessa.
Ana, la seconda sorella, lasciò il castello per sposare Diego de Ezpeleta, Signore di Beire.
Anche uno dei suoi figli, Jerónimo, è stato missionario in India.
Mio fratello Miguel, undici anni più grande di me, sarà il futuro signore del castello, servì un ruolo importante nelle rivolte contro l'occupazione castigliana.
Juan, che ha ricevuto il cognome di mia madre, Azpilcueta, si dedicò alle armi e, insieme a Miguel, si oppose al dominio Castigliano di Navarra

Illustrazioni: *«El Mundo di Javier»*, Gobierno de Navarra, Departamento de Educación.

La mia Infanzia e adolescenza:

Come ho già detto sono il più giovane dei miei fratelli, sono nato il 7 aprile 1506, in una stanza dell'ala ovest del castello Javier, il cosiddetto Palazzo Nuovo.

Sono stato battezzato dall'abate don Miguel de Azpilcueta, cugino di mia madre, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria, accanto al castello.

Secondo l'usanza del tempo, fui allevato da una balia.

Mio padre era spesso assente. La sua posizione nell'amministrazione del Regno di Navarra lo tennero a Pamplona e lo portarono come ambasciatore in Castiglia e Francia. Pertanto, mia madre era la principale responsabile della nostra educazione.

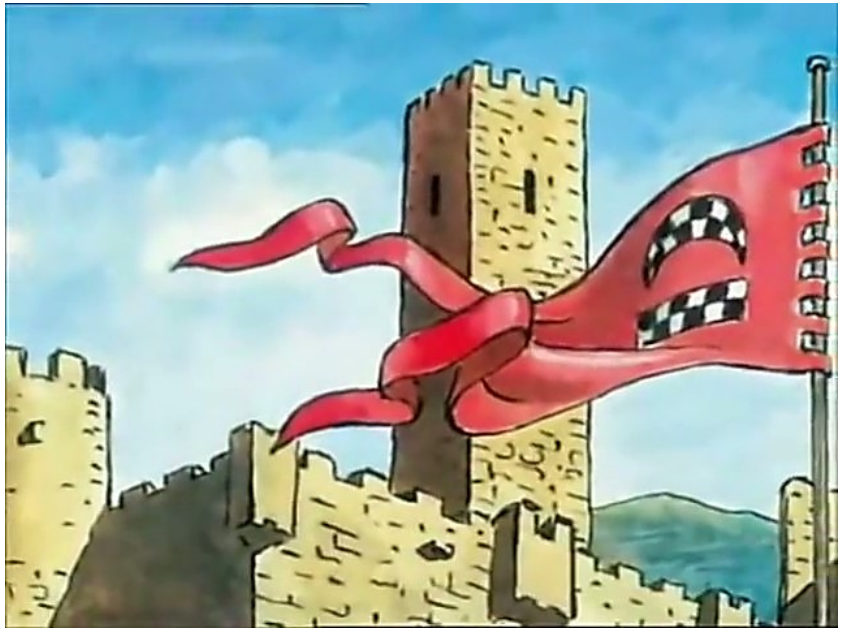
L'evento più drammatico della mia l'infanzia fu l'invasione della Navarra da parte di Ferdinando il Cattolico nel 1512.

Sebbene mio padre abbia collaborato con il nuovo re, alla sua morte Miguel e Juan, sostenitori della legittima dinastia Navarra, presero le armi due volte (1516, 1521). Dopo queste rivolte, il cardinale Cisneros ordinò di abbattere i castelli dei ribelli. Nel maggio 1516 vedi cadere mura, torri e merli del castello Javier.

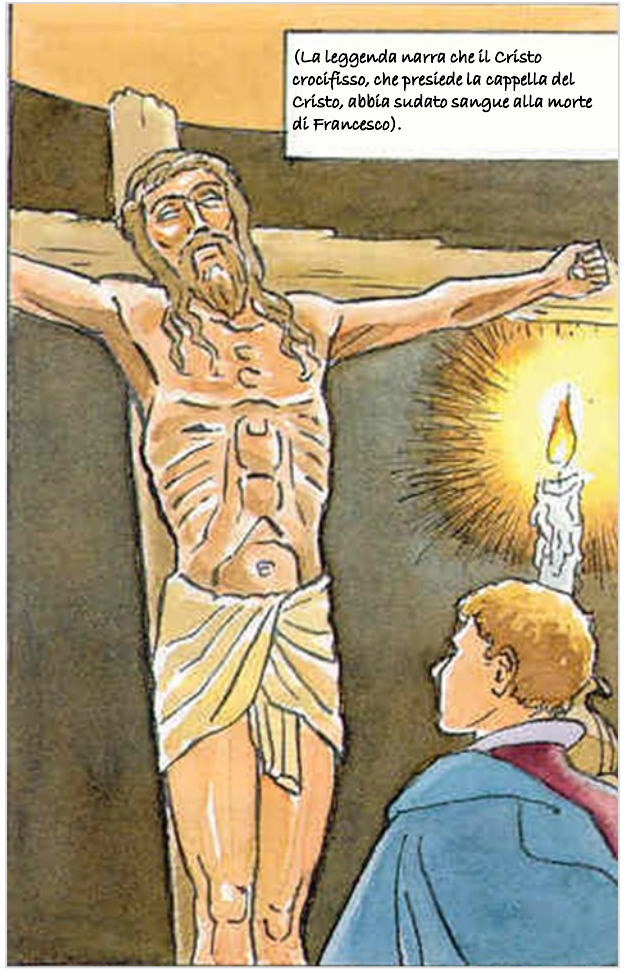
Nel 1524, i miei fratelli cercano protezione nel perdono offerto da Carlos I di Spagna e tornarono al castello.

L'anno dopo, 1525, all'età di diciannove anni, decisi di seguire le orme di mio padre e partire per studiare all'università di Parigi.

Diario dei ricordi ...



Vita nel castello



Illustrazioni: *Francisco de Javier*, Miguel Berzosa Martínez, Ediciones Mensajero, 2021

All'inizio di settembre 1525 lasciai Javier per Pamplona dove ricevetti dal vescovo la tonsura di chierico. Come si usava a un secondogenito di famiglia nobile, mi preparavo alla carriera ecclesiastica e tornare per essere canonico della cattedrale di Pamplona. In questa città, trovai un piccolo gruppo di studenti che si preparavano a partire per studiare Parigi.
Entrammo in Francia attraverso Fuenterrabia, passando per Bordeaux, Poitiers, Tours e Orleans, arrivando così a Parigi. La sua cattedrale gotica, Notre Dame, con le sue imponenti navate, mi affascinò.
Parigi era una città fortificata, in via di trasformazione, con tre quartieri: l'Ile de la Cité, sulla Senna, il nucleo più antico della città, con gli edifici di Notre -Dame, Sainte Capalle e il Palazzo Reale; il Quartiere Latino, dove si trovavano l'Università, i collegi e le lussuose abbazie; e la città con i suoi ostelli, negozi, case e il mercato centrale di Les Halles. Durante il mio soggiorno a Parigi, vissi nel Quartiere Latino, chiamato così perché il latino era la lingua ufficiale di noi studenti, che venivamo da tutta Europa. Eravamo circa 4.000 e provenivamo da 39 paesi.

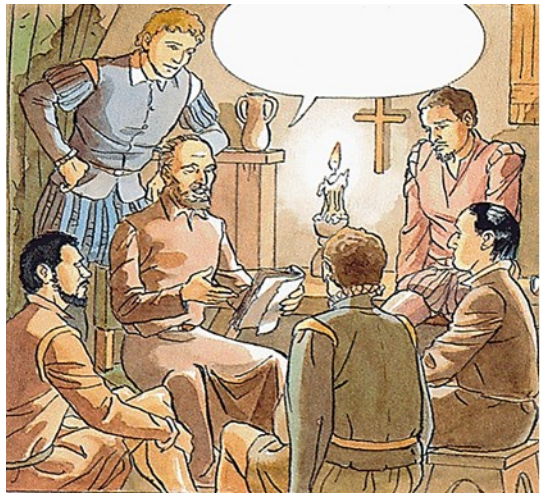
L'Università di Parigi era una delle più prestigiose d'Europa sia per la qualità dei suoi insegnanti sia per il suo carattere cosmopolita. I migliori professori di Salamanca e Alcalá avevano studiato lì.
Parigi era allora il centro delle tensioni culturali, socioeconomiche e religiose che scuotevano l'Occidente cristiano.
L'università era un conglomerato di più di cinquanta collegi soggetti a una disciplina comune, ma autonomi nel loro funzionamento; ognuno aveva la sua canonica, la sua sede di facoltà, nella quale si sostenevano gli esami e rilasciava i propri diplomi.
Il Rettore Generale risiedeva nel Collegio della Sorbona e aveva autorità sugli altri collegi.
Le Facoltà erano quattro: Teologia, Diritto Canonico, Medicina e Filosofia o Arti.
Per entrare in una Facoltà bisognava fare un corso di Lettere.
Gli studi di teologia furono insegnati al Collegio della Sorbona, in quello di Navarra (finanziato dai re francesi) e in quelli dei domenicani e dei francescani.
Dei 4.000 studenti, 38 erano del Regno di Navarra.

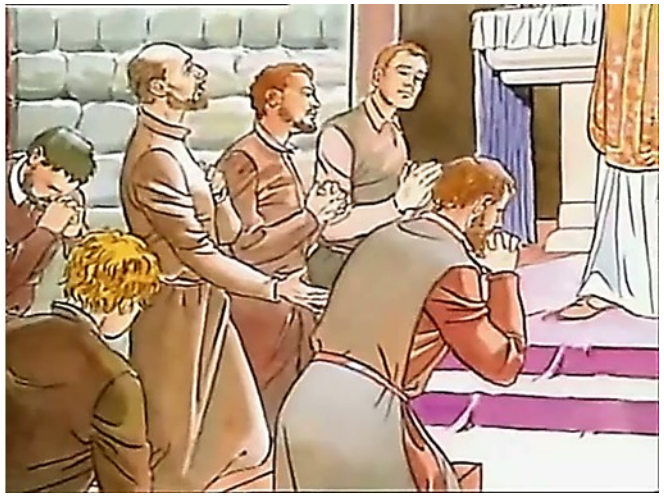
Vissi nel Collegio di Santa Barbara, che era sotto la protezione del re del Portogallo. Lasciai gli abiti da gentiluomo e mi vestì da studente universitario.
Durante i miei cinque anni di studi umanistici e artistici, ottenni nel 1530 il titolo di Maestro delle Arti, mi chiameranno spesso Maestro Francisco. Poi iniziai il dottorato in teologia e, contemporaneamente, per sei anni sono stato professore di filosofia al Collegio di Beauvais.

Il mio amico Pietro Faber

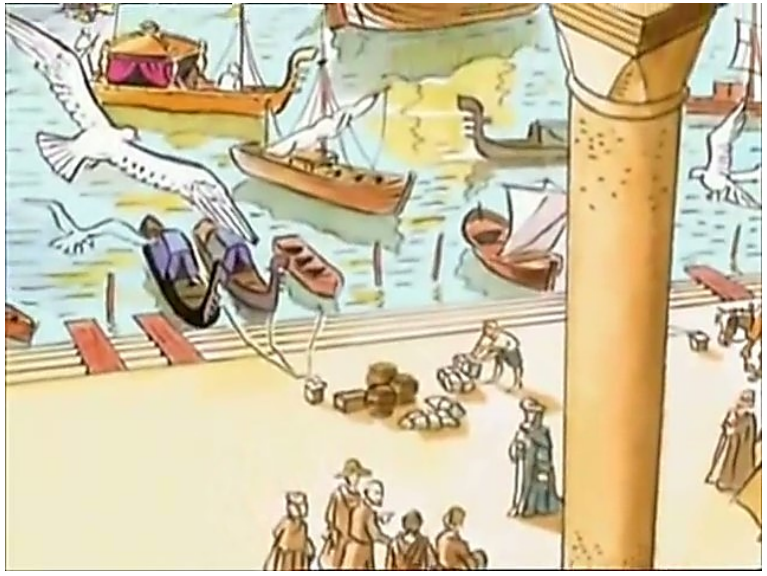
Era stato pastore di pecore sulle montagne delle Alpi. Era un giovane con un grande livello spirituale. All'età di 12 anni aveva fatto voto di castità. Ho avuto l'immensa fortuna di stare nella stessa stanza con lui. Mi ha salvato dal mio carattere impulsivo, perché a volte scappavo di notte con altri compagni in cerca di avventura. Ma confesso che non ho mai peccato.
A Santa Barbara c'era uno studente di nome Calvino, che aveva trasmesso in più di uno di noi idee eretiche. In una lettera a mio fratello Juan, e in questa mi riferivo ad Ignazio di Loyola, scrissi che fu lui a farmi lanciare cattive compagnie, che io, per la mia poca esperienza, non ne conoscevo la gravità. E ora che queste eresie sono passate anche attraverso Parigi, non vorrei avere la loro influenza.

L'incontro Íñigo (Ignacio) de Loyola
Un giorno arrivò a Parigi un uomo un po' piccolo e leggermente zoppicante. Portava un asino pieno di libri e carte. Qualcosa di speciale irradiava da lui. Possedeva una simpatia irresistibile. Aveva scritto a Manresa il libro degli "Esercizi Spirituali", che avrebbe esercitato una profonda influenza religiosa nel mondo.
Ignazio era alloggiato in ospedale e viveva di elemosina. Gli incontri che organizzava produssero grandi proteste, anche da parte dei professori. In un'occasione fu fustigato quasi pubblicamente. Poi si limitò alla cura spirituale dei pochi e da lui prescelti. Quando iniziò gli studi di filosofia riuscì a trasferirsi nella nostra stanza. All'inizio lo ricevetti con ostilità, ricordando che aveva combattuto contro i miei fratelli. Ignazio conquistò presto Faber, che gli ripeteva le lezioni ascoltate in classe. Era entusiasta di andare a Gerusalemme e di consacrarsi lì per la salvezza delle anime.





Dalle elemosine che Ignazio condivideva con me, mi dava ciò di cui avevo bisogno, poiché i miei fratelli non volevano mandarmi più soldi. "Non farlo", aveva detto mia sorella Magdalena a Miguel, "perché capisco che Javier sarà un grande servitore di Dio e un pilastro della Chiesa".
Quando ottenni brillantemente una cattedra, Ignazio mi trovò buoni studenti. Egli capì che se avesse vinto su di me, avrebbe vinto mezzo mondo per Cristo. Per questo cominciò a dirmi le parole del vangelo: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se perde la sua anima?». Io lo ascoltavo con disgusto, ma lui mi ripeteva insistentemente la stessa frase, finché un giorno rinunciai:
- «Cosa vuoi che faccia?»
- «Che tu faccia gli Esercizi Spirituali».
Li feci per 40 giorni, sotto la sua direzione. Tra grandi penitenze trascorsi 4 giorni senza mangiare... Terminai gli Esercizi convertito in un vulcano d'amore per Cristo. La mia ambizione umana divenne l'ambizione delle anime.



Restai a Parigi per 11 anni, e nel novembre 1536, insieme ai mie compagni ci recammo a Venezia, dove avremmo incontrato Ignazio per intraprendere insieme il pellegrinaggio in Terra Santa.
Le navi per la Terra Santa partivano in estate da Venezia. Nel frattempo ci recammo a Roma per chiedere la benedizione di papa Paolo III. Tornati a Venezia, la Turchia dichiarò guerra alla città, impedendoci di partire per Gerusalemme.

Nel giugno 1537 fui ordinato sacerdote dal Vescovo di Vicenza.
Persa la speranza di poter partire, il Papa ci convinse di dimenticare il viaggio e a concentrarci all'apostolato in Italia. Celebrai la mia prima messa a Vicenza e mi impegnai nell'apostolato a Bologna durante l'inverno 1537-1538.
Nella primavera del 1538 con Ignazio e i miei compagni ci stabilimmo a Roma con lo scopo di far approvare dal Papa la Compagnia di Gesù, io ero il di segretario di Ignazio in questo progetto.
La nostra austerità di vita e formazione intellettuale ci rese famosi e apprezzati in tutta Roma, a tal punto che il re del Portogallo Giovanni III e il suo ambasciatore chiesero a papa Paolo III di inviare alcuni di noi nelle missioni portoghesi in India.

PASSAPORTO

NOME: **FRANCISCO**

COGNOME: **JAVIER**

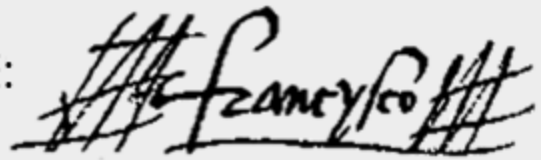
NATIONALITÀ: **SPAGNOLA**

DATA DI NASCITA: **7 APRILE 1506**

LUOGO DI NASCITA: **CASTILLO DE JAVIER**

PROFESSIONE: **MISSIONARIO PER SEMPRE**

FIRMA DEL TITOLARE:

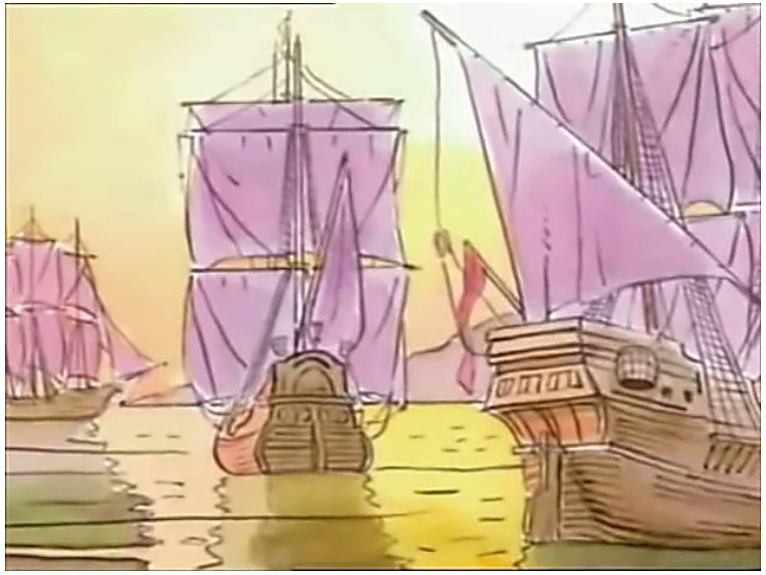


DATA DI RILASCIO: **7 APRILE 1541**

DATA DI SCADENZA: **ILLIMITATA**

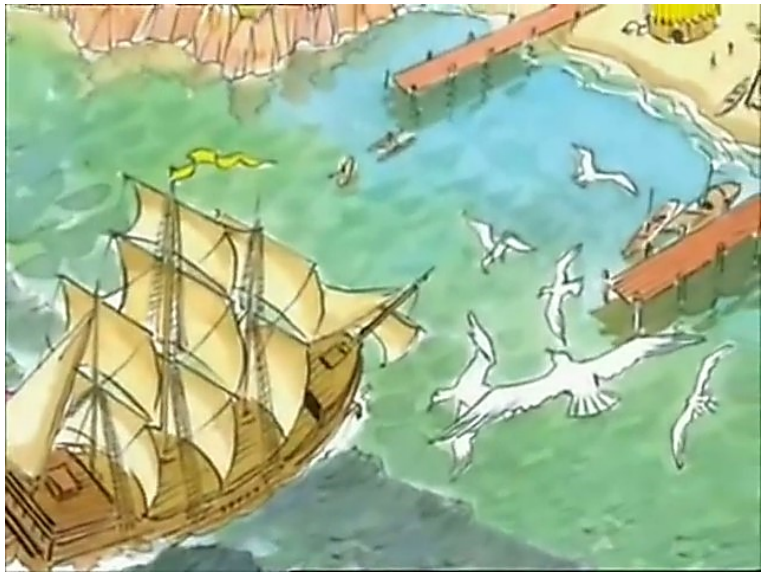
Finalmente inizia il viaggio.

L'ambasciatore, per ordine di Giovanni III, chiese al papa di assegnargli alcuni dei "maestri di Parigi" da inviare nelle Indie. Ignazio decise che Simón Rodriguez e Nicolás Bobadilla sarebbero partiti, dato che erano portoghesi. Ma Nicolás si ammalò e io lo sostituii. Lasciai Roma il 15 marzo 1540, ma rimasi a Lisbona per un anno, trattenuto dal re.



La partenza delle navi dirette alle Indie Orientali fu un vero evento. A causa delle difficoltà del lungo e dell'incerto viaggio, prima di partire facemmo testamento e ci confessammo.

Cinque galeoni della flotta reale salparono da Lisbona: Espíritu Santo, Santa Fe, San Pedro, Flor de la Mar e l'ammiraglia Santiago, sulla quale viaggiavo, per percorrere i 26.000 km che separavano Lisbona dalla città di Goa in India. Era il 7 aprile 1541, il giorno del mio 35 compleanno.



A causa del viaggio ho avuto le vertigini per due mesi. Nel Golfo di Guinea ci ha sopraffatti una bonaccia interminabile, che ci ha tenuti all'ancora per diverse settimane. Col caldo intenso dell'estate, il cibo era andato a male così come l'acqua. Lo scorbuto si diffuse tra l'equipaggio, e poi la peste. Rimanemmo così per 40 giorni. Successivamente, il vento finalmente gonfiò le vele e spinse le navi verso la costa del Brasile, rotta obbligata per le navi della flotta reale portoghese che si dirigevano verso Oriente.

Alla fine di agosto abbiamo raggiunto il Mozambico, dove siamo rimasti per sei mesi a causa dei monsoni.

L'equipaggio e noi passeggeri eravamo in condizioni fisiche pietose. Anch'io arrivai malato ed esausto. Nonostante ciò, iniziai a prendermi cura dei malati.

Nel febbraio 1542 salpammo per l'India e il 6 maggio 1542, tredici mesi dopo aver lasciato Lisbona, vidi per la prima volta la costa di Goa. Fine del viaggio.

Primo viaggio: in India (1541)

Per cinque mesi Goa è stato il primo luogo della mia predicazione. Mi occupai dei malati al Regio Ospedale, dove risiedevo, pur essendo ilo Nunzio del Papa.

Mi occupai dei carcerati e dei lebbrosi, mi dedicai alla predicazione e al catechismo. Organizzai anche il Santa Fe College.

Da Goa il governatore mi mandò a Tuticorin, distante 800 chilometri.

Tuticorin si trova nella punta meridionale dell'India, al largo dell'isola di Ceylon, l'attuale Sri Lanka. È una lunga striscia sabbiosa tra il mare e la barriera di alte montagne. I suoi abitanti, i Paravi, vivevano in una trentina di villaggi, erano pescatori di perle e parlavano la lingua Tamil.

Arrivai a Tuticorin e lì ebbi numerosi problemi a comprendere la lingua, ma dopo quattro mesi di permanenza, preparai gli insegnamenti e il catechismo e iniziai ad evangelizzare di villaggio in villaggio.

I Paravi risposero ampiamente alla predicazione (1542-1543). Era tale la moltitudine di coloro che si convertono alla fede di Cristo, in questa terra dove cammino, che molte volte accadde che le mie braccia erano stanche per tanto battezzare.

Ormai capivo che il mio tempo in India era arrivato al termine. In settembre, quando arrivarono i venti favorevoli, salpai per Malacca. Come regalo di addio la comunità cristiana mi fece dono di una reliquia di San Tommaso che portai sempre con me.

Secondo viaggio: in Indonesia (1545)

All'inizio di settembre 1545 lasciai l'India per Malacca, dove arrivai alla fine dello stesso mese dopo aver percorso 2.700 km.

A Malacca, come a Goa, mi dedicai alla predicazione nei villaggi e traducendo le preghiere cristiane nella lingua locale, in questo caso il malese.

Il 1 gennaio 1546 lasciai Malacca per le Molucche.

Costeggiando le grandi isole di Sumatra e Giava e circa 4.000 isole indonesiane, raggiunsi finalmente le Molucche. Il viaggio durò più di sette mesi.

Finalmente la spedizione sbarcò nella cittadina di Hatiwi, che si trova nell'isola Ambon, la principale dell'arcipelago, dove fummo accolti con gioia dai nativi e dai portoghesi del luogo.

Le Molucche sono state il luogo principale del mio lavoro.

Per 16 mesi ho visitato le isole di questo arcipelago e ho confermato la fede dei cristiani locali.

Durante un viaggio nell'isola di Ceram, terra di cacciatori di teste umane, persi il mio crocifisso durante una mareggiata. Appena sbarcato sulla spiaggia, un granchio uscì dal mare e me lo restituì.

Ho predicato nei "sette luoghi cristiani" di Ambon, cioè i sette villaggi dove c'erano cristiani.

Da lì, ho girato l'arcipelago di isola in isola accompagnato dal giovane Manuel, figlio del capo del popolo di Hatiwi, che mi faceva da interprete.

In barca a remi e a vela, dopo una breve sosta sull'isola di Buru, raggiunsi Ternate, ultima postazione dei portoghesi in Estremo Oriente, a circa 500 km da Ambon. Era il luglio del 1546.

Dopo due mesi ripresi il viaggio verso le isole Moro, oggi chiamate Morotai. Erano passati più di dodici anni da quando nessun prete aveva osato raggiungere le sue coste. I miei predecessori erano morti per mano degli isolani. Molti dei miei amici e devoti hanno cercato di convincermi e non andare in una terra così pericolosa...

Eccomi ora sbarcato a Morotai e predicare il Vangelo tra i temibili nativi. Questi non sapevano né leggere né scrivere, ignoravano denaro, oro, argento, pesi, misure, mercati e tessuti. L'abbigliamento per uomini e donne era il tjidako, un corto grembiule fatto di membrana d'albero.

Durante un viaggio nell'isola di Ceram, terra di cacciatori di teste, persi il mio crocifisso durante una mareggiata. Appena sbarcato sulla spiaggia, un granchio uscì dal mare e me lo restituì.

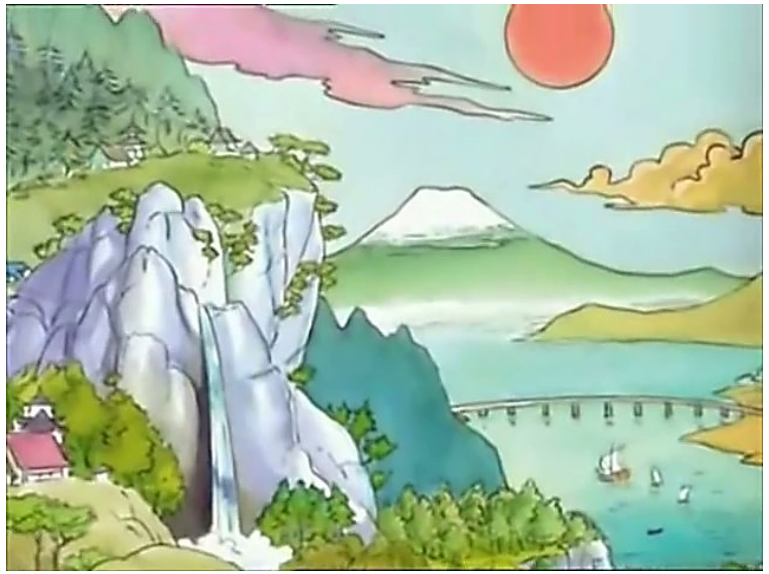
Terzo viaggio: in Giappone (1549)

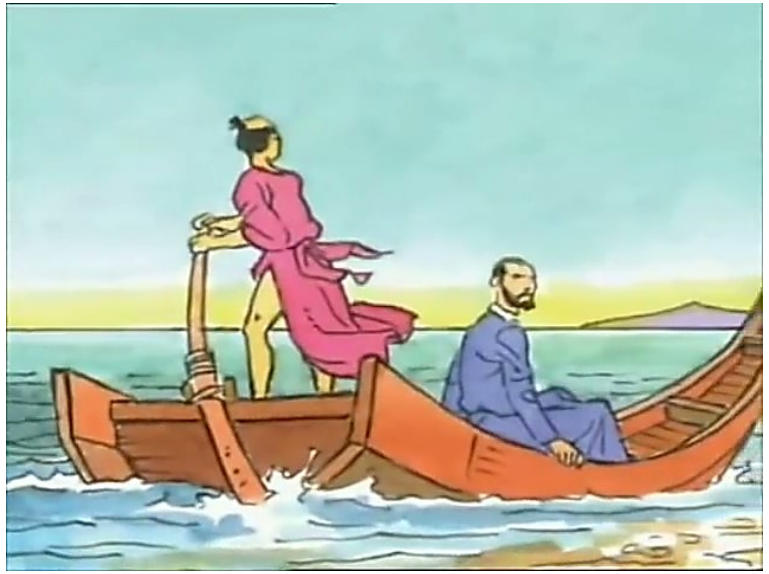
Da Ternate, tornai ad Ambon per recarmi a Malacca e da lì a Goa, in India. Raggiunsi Malacca all'inizio di luglio 1547.

Una nave portoghese, travolta da un tifone, aveva scoperto per caso il Giappone, il famoso "Cipango", che aveva visto anche Marco Polo. Quei navigatori salvarono la vita a un giapponese di nome Yahiro, perseguitato dalla giustizia del suo paese. Questo personaggio aveva un'intelligenza molto acuta e un gusto appassionato per le novità. Aveva sentito parlare di me e voleva incontrarmi. Fu quest'incontro e l'amicizia che ne derivò a risvegliare in me il desiderio di viaggiare in Giappone, era il 1547.

Tornai a Goa per consolidare tutto quello che avevo fatto fino a quel momento e poi iniziare il viaggio in Giappone. Lasciai Goa il 15 aprile 1549. Ero accompagnato da due gesuiti spagnoli, padre Cosme de Torres e fratello Juan Fernandez, oltre a Yahiro e due servitori.

Circumnavigando le coste dell'Indonesia e della Cina, in mezzo a tempeste e tifoni, era il periodo dei monsoni, e in fuga dai pirati, raggiunsi finalmente Kagoshima.

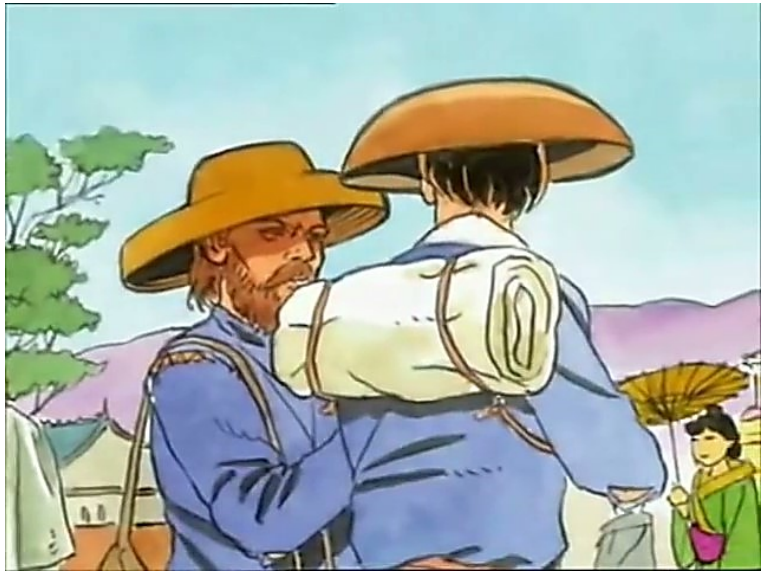




Il Giappone era una civiltà dalle radici antichissime, collocata su un immenso arcipelago e protetta dal contatto con il mondo esterno dal mare. A metà del XVI secolo intratteneva pochi rapporti con altri paesi, tranne che con la Cina. Era una cultura raffinata e praticava le religioni shintoista e buddista, aveva grandi monasteri dove i bonzi servivano come insegnanti religiosi e intellettuali.
Il 15 agosto 1549 con i miei compagni arrivammo a Kagoshima, il porto più meridionale del Giappone, situato sull'isola di Kyoshu, una delle quattro grandi isole che compongono l'arcipelago. Era la città di Yahiro, il nostro interprete. Dopo aver ottenuto il permesso del daimyo di Satsuma, di nome Shimadzu, rimanemmo per un anno nella regione di Kagoshima.

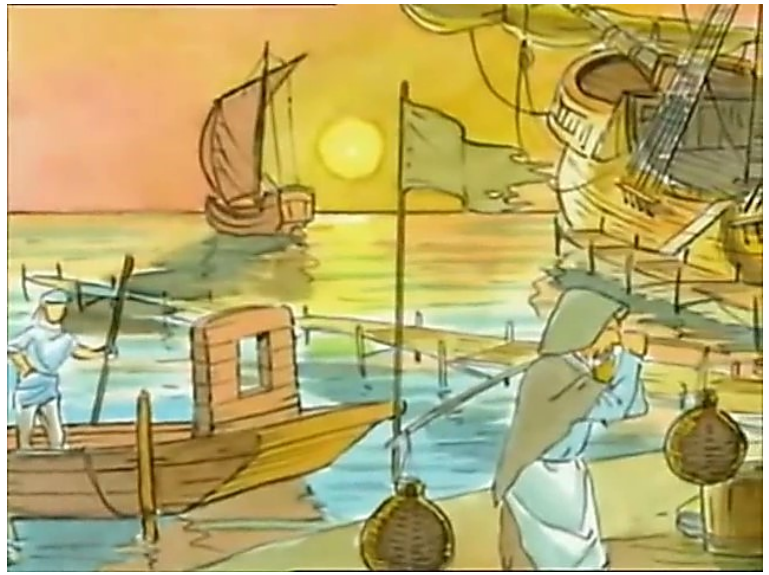
Qui affrontai una situazione ben diversa, i giapponesi erano un popolo intellettualmente e moralmente superiore a quelli che aveva conosciuto fino adora. Essi sono più soggetti alla ragione di quanto io abbia mai visto nelle persone infedeli; erano desiderosi di sapere e non smettono mai di chiedere e parlare delle cose a cui abbiamo tentato di dare risposte. Iniziai a predicare per strada, ma in seguito preferii il contatto personale, nelle case, attraverso conversazioni e dispute, nelle quali pian piano apprezzai la loro profondità dell'anima.
Dopo un anno a Kagoshima convertii 150 persone, a cominciare dalla famiglia di Yahiro, e altri quindici nel vicino castello di Ichiku, appartenente alla famiglia del signore del feudo.

Trascorsi tre mesi nella vicina isola di Hirado, dall'agosto fino ad ottobre del 1550. E qui confermai una comunità di cento nuovi cristiani.
La tappa successiva fu l'isola di Honshu, la più grande del Giappone e sede delle istituzioni centrali, dove trascorsi quasi un anno, dal novembre 1550 al settembre 1551. Volevo raggiungere il cuore del Paese. Andai a Yamaguchi, dove predicai per un mese e fui ricevuto dal daimyo Yoshitaka, anche se con scarsi risultati. A metà dicembre mi recarai nella capitale, Miyako o Meaco (l'odierna Kyoto) con lo scopo di ottenere dall'imperatore il permesso di predicare il cristianesimo in tutto il Paese. Fu un viaggio duro, in pieno inverno, fatto per terra e per mare, sopportando il freddo e la neve.
La delusione fu grande, la città era in rovina e non ottenni udienza con l'imperatore o lo shogun.



Così tornai a Yamaguchi e mi presentai al daimyo Yoshitaka, al quale consegnai doni portati dall'India. Ci concesse di predicare il cristianesimo e diede il permesso ai suoi sudditi di convertirsi. Dopo cinque mesi di intensa predicazione riuscii a convertire un migliaio di persone, che formarono una fervente comunità.
Una nave portoghese che in quel periodo era approdata a Yamaguchi ci portò notizie dall'India e nel novembre 1551 ci imbarcammo per tornare in India.

Quarto viaggio: in Cina (1552)



Lungo la strada ci fermammo per alcuni giorni nella piccola isola cinese di Sancián.

Arrivato a Malacca, mi attendevano numerose lettere, tra cui quella di Ignazio che mi informava della mia nomina a Provinciale della Compagnia di Gesù in Oriente.

Nel febbraio 1552 giunsi a Goa, dove fui accolto con grande gioia poiché mi presumevano morto o scomparso in Giappone.

L'idea di predicare in Cina era nella mia mente da quando arrivai a Goa... speravo di andare in Cina per il grande servizio del nostro Dio. Decisi di organizzare un viaggio in quell'impero.

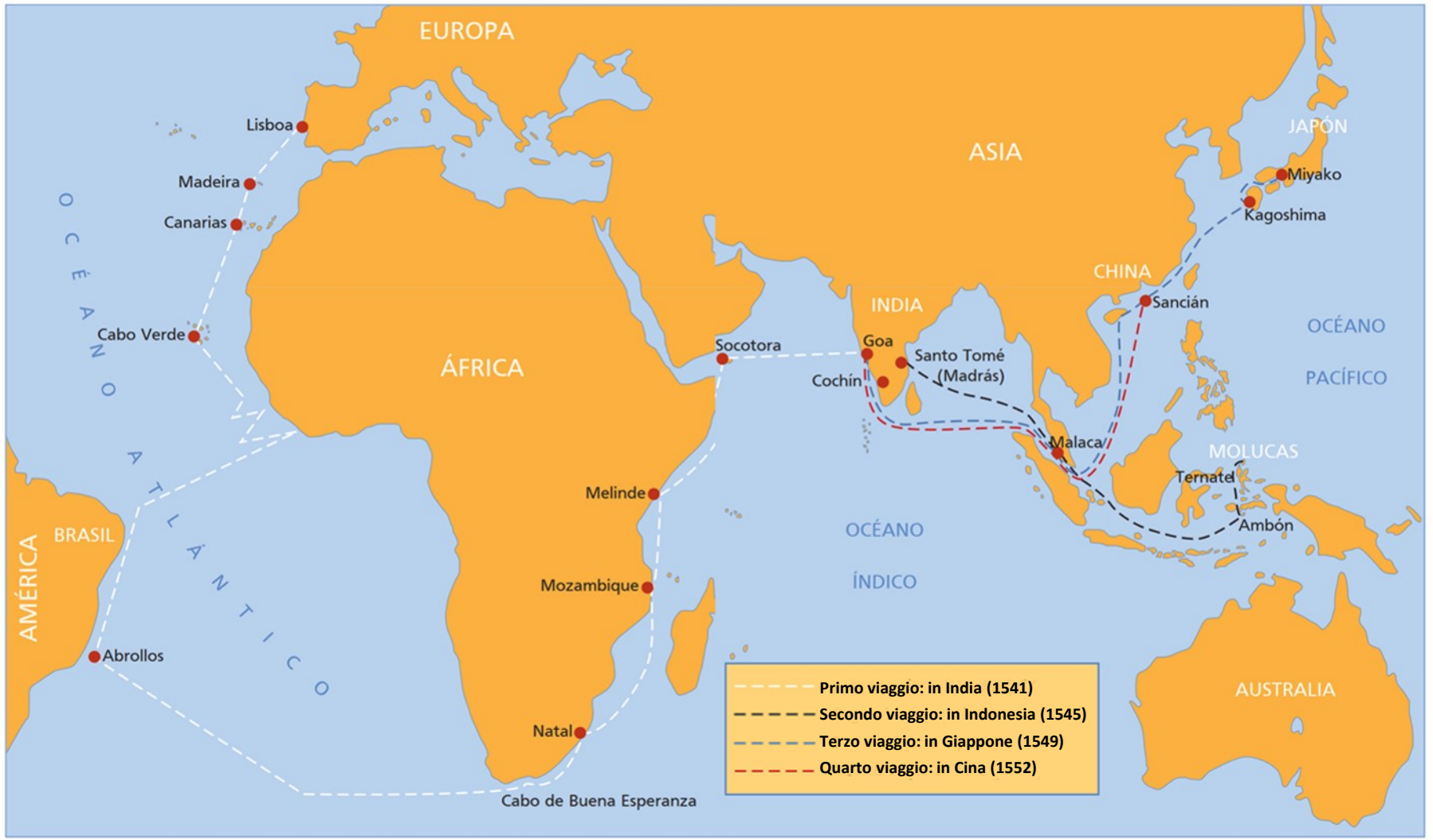
Francisco Javier muore in un'umile capanna sulla spiaggia di Sancián, con la sola compagnia del suo fedele amico cinese Antonio.

Era l'alba del 3 dicembre 1552. Aveva 46 anni.

Partimmo da Malacca il 17 luglio, e dal porto di Singapore abbiamo viaggiato tranquillamente fino a Sancián, dove sono arrivati a settembre. Ma rimasi nell'isola per tre mesi, impossibilitato a lasciarla. I mercanti cinesi si rifiutarono di prendermi a bordo dato che era vietato agli stranieri entrare in Cina.

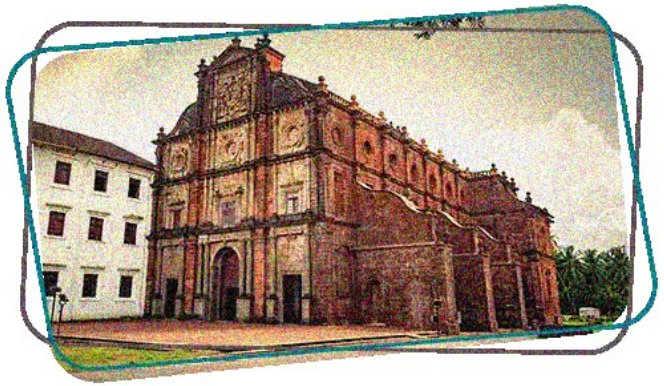
In attesa di salpare, però, contrassi una grave polmonite che mi causò febbri altissime e grande debolezza.

Il 21 novembre 1552 svenni mentre celebravo la messa. La febbre sale e mi provoca nausea e grande angoscia. A volte perdo conoscenza e altre deliro.


EUROPA
ASIA
ÁFRICA
AMÉRICA
BRASIL
JAPÓN
CHINA
INDIA
OCÉANO ATLÁNTICO
OCÉANO ÍNDICO
OCÉANO PACÍFICO
MOLUCAS
AUSTRALIA
Lisboa
Madeira
Canarias
Cabo Verde
Abrollos
Melinde
Mozambique
Natal
Cabo de Buena Esperanza
Socotora
Goa
Cochín
Santo Tomé (Madrás)
Malaca
Sancián
Miyako
Kagoshima
Ternate
Ambón
Primo viaggio: in India (1541)
Secondo viaggio: in Indonesia (1545)
Terzo viaggio: in Giappone (1549)
Quarto viaggio: in Cina (1552)

Il giorno dopo la sua morte
fu sepolto sull'isola di Sancián.

Due mesi dopo fu trasportato in India e nel disseppellirlo trovarono il suo corpo ancora intatto. Il corpo arrivò a Malacca il 22 marzo 1553. Dopo essere stato esposto per alcuni giorni, fu nuovamente sepolto nella chiesa di Santa Maria del Monte, della Compagnia di Gesù.



Da Goa reclamarono con insistenza il corpo, e nel dicembre 1553 il feretro partì per l'India. Lì migliaia di persone parteciparono al suo funerale e lì fu sepolto.

Successivamente il suo corpo, ancora incorrotto, fu trasferito nella chiesa del «Bom Jesús» nella stessa città dove ancora oggi è conservato in un magnifico mausoleo.

L'impatto della vita e dell'opera di Francisco Javier fu rilevante nella Chiesa e nella società del suo tempo. Mentre era ancora in vita, le sue lettere si diffusero in tutta Europa, lette da papi e re, distribuite nei collegi e nelle università dai gesuiti, o usate nelle omelie in qualsiasi chiesa.

La sua fama di santità si manifestò in tutto l'Oriente fin dalla sua morte.

Fu beatificato nel 1619.

Il 12 marzo 1622 papa Gregorio XV lo proclamò santo insieme ad altri tre spagnoli, sant'Ignazio di Loyola, santa Teresa di Gesù e sant'Isidoro Labrador, e un italiano san Filippo Neri. Erano i santi della Riforma cattolica.

A partire dal XVI secolo la Chiesa cattolica si proponeva, tra i suoi obiettivi fondamentali, il superamento della portata europea del cristianesimo e la sua diffusione nel mondo, così come si andava scoprendo, per questo incoraggiava la creazione di missioni e l'invio di missionari in America, Asia e Africa.

Francisco Javier è stato un modello per tutti loro.

Nel 1748 Benedetto XIV lo dichiarò patrono d'Oriente.
Nel 1927 Pio XI lo proclamò patrono di tutte le missioni cattoliche.

Francisco de Javier, Gesto, POM SPAGNA – Illustazione di Loreto Fernández